

II domenica di AVVENTO - Anno B - 2023

Nel deserto, parlate al cuore

Mc 1,1-8

“Inizio del Vangelo di Gesù, il Cristo, il Figlio ...” (Mc 1,1): siamo come ricondotti, concentrati, dall’insistenza della Parola di Dio, a rimanere nel pensiero meditante dell’Inizio. In un tempo pur solcato da tanti segni di morte, gratuitamente, paradossalmente liberati per nuovo inizio. Chiamati ad andare più in profondità. L’abbiamo incontrato, il pensiero dell’Inizio, la domenica prima di Avvento, mischiato agli avvenimenti della nostra sofferta, piccola storia.

La parola “inizio” mette in guardia dal fare dell’Avvento una stagione che va da sé con le tradizionali luminarie, si trascina, rattoppando, tirando fuori vecchie statuine. Gesù metteva in guardia dai rattoppi: “Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano” (Mt 9,16-17). Un conto il rattoppo, un conto è l’Inizio.

Marco scrive: “Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio”. L’inizio della buona notizia è Gesù. Gesù è un inizio, sempre da capo imprevedibile e dirompente, leggi e ascolti di lui con sorpresa. La fede è riprendere dalla prima pagina il Vangelo, convinti che ci sia - integro e generativo - il sapore, il gusto tonificante di inizi.

Lo troviamo questo inesauribile Inizio, nuovo, nella seconda domenica: inizia il Secondo Isaia, inizia il Vangelo secondo Marco. Isaia e Marco ci guidano a scoprire il mistero dell’*archè*. Principio della vita di fede. Niente deve distrarci da questa salda trama della vita.

“Inizio del Vangelo”, così è l’esordio di Marco. Inizio che, nonostante la sua brevità (rispetto agli altri Evangelisti) è di una straordinaria densità e importanza. Per l’inizio che viene - sembrano dirci, concordi, il profeta e l’Evangelista -, il luogo adeguato di preparazione **è il deserto**. Non è sufficiente, non è il terreno decisivo, ma prepara. È l’indispensabile preparazione che fa da soglia al Vangelo di Gesù. Non è un caso che il Prologo del Vangelo secondo Marco (1,1-13) si dipana tra un deserto e un deserto: dal deserto del Battista, al deserto della tentazione.

Marco: il Vangelo del deserto

“Nel deserto, preparate”. Marco non inizia il racconto di Gesù con la dolcezza austera di Matteo e Luca, dei “Vangeli dell’infanzia”, o con la solennità di ampiezza cosmica di Giovanni. Marco inizia nell’aridità del deserto, e - forse - per questo ci è più vicino il suo Vangelo. È dunque importante richiamare, all’inizio dell’Avvento l’esperienza generativa del deserto. Dare tutto il suo valore al fatto che Marco fa **iniziare proprio lì l’Evangelo** - realtà epocale, grazia di trasformazione del mondo e della storia -, che Marco elabora in maniera tutta sua, originale.

Il deserto non è normalmente il luogo scelto dai profeti: essi portano il loro messaggio nella città, nel tempio, al cuore della vita del popolo di Dio. Ma il deserto rappresenta anche - negli scritti profetici - il luogo simbolico del "primo amore", dell'alleanza gratuita, assolutamente generativa, di Dio:

Dt 32,10

Il Signore trovò Israele in una terra deserta,
in una solitudine piena d'urli e di desolazione.

Egli lo circondò, ne prese cura,
lo custodì come la pupilla dei suoi occhi.

¹¹ Come un'aquila che desta la sua nidiata,
volteggia sopra i suoi piccini,
spiega le sue ali, li prende
e li porta sulle penne.

¹² Il Signore, lui solo lo ha condotto
e nessun dio straniero era con lui.

La realtà di una terra disumana, non umanizzata dalla parola, dalla coltivazione, dalla vita sociale, ipostasi del non amore, viene scelta da Dio per stringere alleanza, per manifestare all'eccesso la sua grazia. È il luogo in cui la fede nasce come semplice consenso a lasciarsi gratuitamente amare, salvare dalla angoscia di morte. Immergere la propria aridità sterile nella distesa della misericordia di Dio. In tal senso il Battista è - come lo descrive il IV Vangelo - come l'amico dello spaso che prepara la sposa al patto nuziale. La novità radicale è in questo: quando Dio viene, nasce l'alleanza, per sola grazia. Accoglierla, preparare, implica solo questo: il consenso e la nudità necessaria. Matteo e Luca articolano la predicazione di Giovanni il precursore: Marco dice solo questo: era nel deserto, chiedeva la conversione annunciando uno "dopo di lui".

«Evangelo» è l'unica parola che nell'incipit di Marco viene determinata, e ribadita mediante l'articolo. Questa notizia buona su Gesù è di un significato estremamente positivo ed è causa di una sconfinata gioia. Significa, infatti, che Dio è fedele alle sue promesse e si è ricordato del suo popolo, egli si è definitivamente deciso: di realizzare - nel deserto - la salvezza del suo popolo mediante il Figlio, l'Unigenito, l'Amato. Perciò, la presenza di Gesù costituisce la più alta e più sicura espressione della fedeltà e della misericordia di Dio ed è la base più solida di una interminabile gioia. Gesù in persona, in quanto Cristo e Figlio di Dio, è l'intima Sorgente di questa gioia.

E nella lontananza dei secoli, fa eco all'incipit di Marco, profetica, la Voce che grida, parla al cuore della creatura schiacciata dalla tribolazione, dalla colpa, dal peccato: al popolo di deportati viene annunciato che per andare da Babilonia a Gerusalemme, c'è una cosa sola da fare - così profetizza Isaia con alta voce, per dare corpo alla consolazione annunciata, che non è una "magra" consolazione, ma si prospetta come nuova creazione -, urge: preparare una strada che deve attraversare un territorio impervio, impraticabile, su percorsi del tutto improbabili:

"Nel deserto preparate la via".

Un suggerimento che dovette allora sembrare al popolo dei deportati completamente fuori misura: impossibile, per quei poveretti di esuli, perché l'itinerario più ovvio delle carovane da Babilonia a Gerusalemme (ci dicono gli esperti) non era la via che attraversava il deserto. E anche per noi oggi,

- per altre ragioni ugualmente stringenti - pare impossibile. L'esortazione, invece, rimane valida, è insistente, è proprio così: "*Nel deserto* preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura".

Una visione grandiosa, un'impresa fantastica, un po' come nei film "kolossal": all'udirli, si potrebbe immaginare un gran dispiegamento di mezzi e di energie per aprire un'autostrada in pieno deserto.

Invece, è ben altra meraviglia: il bello è che questa è la strada "da preparare" è costruita, e percorsa, **dal Signore**. È lui che viene incontro. C'è da rendersi conto della pazienza risoluta che il Signore manifesta nell'intraprendere Lui per primo, preveniente, il viaggio che sbaraglierà ogni impedimento, rimuoverà ogni ostacolo, aprirà una strada nel deserto; perché è la via costruita e spalancata da Lui. È Lui il realizzatore di questa strada. Lui è all'opera, Lui sta costruendo una strada.

Ebbene, il testo di Isaia 40, inizio del Secondo Isaia che, nella liturgia di questa domenica, costituisce la prima lettura (purtroppo ancora una volta il testo è decurtato di alcuni versetti, che ne sono il cuore pulsante) è anche inserito come parte integrante dell'*incipit* del Vangelo di Marco. Dunque ci lasciamo guidare dalla profezia, tanto più che prospetta un vissuto così affine all'esperienza di fede di oggi.

Qui, nel secondo Isaia¹, siamo in piena esperienza di deportazione, in Babilonia. Quando gran parte degli esuli si sono in certo modo adeguati alla schiavitù: integrati nella nazione straniera, satura di idoli. Ciechi e sordi ai segni del tempo, non pensano più, non nutrono neanche alcuna speranza di ritorno nella Terra di Israele. Sembra dunque loro inverosimile, scandaloso e blasfemo, quello che il profeta annuncia: che il Signore si servirà di un re straniero (Ciro) per salvarli dalla loro schiavitù. E, in effetti, ciò che la profezia vede è una cosa sorprendente, qualcosa di totalmente inimmaginabile, non era successo mai alcunché di simile (Is 42,9; 43,18-19; 48,6b-8).

Ebbene, tutto per il profeta "senza nome" inizia quando egli riceve la chiamata, una vocazione strana, impossibile - che richiama paradossalmente Isaia 6, quando Isaia, il "primo" Isaia, era stato chiamato ad annunciare il giudizio di Dio, poi dolorosamente avvenuto con la distruzione di Gerusalemme. Ebbene, qui l'inaudito è questo: ora il giudizio è finito e sta per spuntare un tempo nuovo! Come in Isaia 6,7 per il profeta, ora per tutto il popolo è annunciato il perdono, gratuito, sovrabbondante (40,2). Messaggio insistente di consolazione fedele (cfr. Is 12,1) per il popolo accuratamente chiamato dal Signore "mio".

Nella Bibbia quando un personaggio importante è senza nome, significa: ognuno che legge, nella fede, può identificarsi con lui. La storia di uno sensibile alla Parola, si fa simbolo della storia di tutti. Ebbene, constatiamo con meraviglia che Marco nel suo "inizio" fa dell'anonimo profeta - il

¹ Che significa "deutero (secondo) Isaia"? Il Libro di Isaia è stato definito "una «cattedrale letteraria» la cui costruzione si è sviluppata lungo il corso di 450 anni per opera di scuole profetiche". Un secolo e mezzo, probabilmente, separa i cc.1-39 del Libro di Isaia dai cc. 40-55: ma unica è la prospettiva di fede tipica di Isaia e poi in generale della profezia: interpretare la storia, gli avvenimenti, come luogo del parlare di Dio. Ma Dio parla, sì, nella storia, tuttavia per rivelare pensieri e logiche che non sono quelle del mondo, bensì sovvertendo i paradigmi. L'arte dei profeti è di comprendere la novità di Dio nella storia. Attraverso le tre sezioni di Isaia, la scena storica cambia totalmente: il primo, fine della monarchia davidica; il secondo: deportazione e esperienza dell'esilio; il terzo: ritorno degli esuli.

“secondo Isaia” - il primo personaggio del suo Vangelo. Giovanni battista è il testimone di una tradizione profetica che in lui trova compimento e voce. Gli esegeti lo mettono ben in evidenza: in questo è originale l’inizio del Vangelo di Marco, rispetto all’incipit sia di Luca, sia di Matteo che anche di Giovanni, il fatto che il primo “personaggio” che compare nel Vangelo di Marco sia la profezia dell’Antico Testamento. È come se Marco, certamente in funzione del dispiegarsi successivo di tutta la sua narrazione, ma anche a mo’ di incipit allusivo, richiami qui la globalità dell’A.T. Dunque Marco inizia la storia di Gesù sotto forma del compimento. Un A.T. che sa di nuovo, e parla di un inizio, paradossale, umanamente improbabile e - fatto nuovo - universale.

Qui la Parola di Dio “tocca” in modo trasformante l’esistenza di chi cerca di leggere nella fede. Il secondo Isaia, uomo della Parola (“*Una Voce dice: Grida ...*”), un “io” in ascolto della “Voce”, così **identificato con l’ascolto** della Parola al punto da non avere nome proprio (come il personaggio più importante del Secondo Isaia, il Servo, profezia del Messia), ci rappresenta, mentre apriamo il Libro del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Una **strana vocazione, Isaia 40**. Che domina la liturgia di questa domenica.

Il fatto è che l’anonimato del profeta assume, davvero, un valore di straordinario significato teologico per noi, perché questo profeta è talmente immerso nell’ascolto della Parola che la sua identità personale scompare; non perché sparisca lui, ma perché non c’è bisogno di ricordare nemmeno come lui si chiamava, dal momento che tutto di lui è realtà fusa con la Parola di Dio che avanza, viene. Di lui, il fatto che conta è solo questo: c’è qualcuno che, in una situazione così tragica come quella dei deportati, si accorge che Dio parla, continua a parlare. È vero che il popolo è andato in esilio, che ne sono successe di tutti i colori: che la storia di Gerusalemme sembra finita, che adesso siamo stranieri in Babilonia e qui si va di catastrofe in catastrofe in una dimensione che appare infernale, “disastro irreparabile”. Tutto ciò è vero, tuttavia la parola di Dio si esprime, è presente, è all’opera, è vitale e il profeta è tutto preso da questa scoperta, tanto che la sua stessa identità personale si confonde con la presenza della Parola che, da lui ascoltata, in lui parla e in lui diventa presenza operante nella storia di quella povera gente deportata a Babilonia, nella storia del popolo ridotto in frantumi. Anonimo. Lì lui è chiamato a consolare.

È **chiamato a consolare**, questo innominato profeta che si inserisce nella tradizione profetica all’ombra di Isaia, uomo della Parola. E precisamente, è **chiamato a parlare al cuore**, dicendo cose che facciano capire a uno sparuto e smarrito gruppo di deportati che è finito il tempo della tribolazione, la pena da scontare. Il tempo della punizione per i propri molti errori. È chiamato a consolare, facendo percepire che quanto il popolo ha patito è conseguenza del suo essere popolo-figlio, perciò una prova, pur tremenda, ma destinata a generare un popolo nuovo (“ha ricevuto doppio castigo”: nella legge ebraica è il primogenito che riceve doppia eredità ...). Egli tuttavia condivide la fragilità del suo popolo, la desolazione che l’ora presente, di crisi radicale, getta su tutti i deportati (40,6-8). Questo scoraggiamento confluisce nella rivelazione che la Parola di Dio si compie sempre, anzi soprattutto nella fragilità umana (40,8b, cfr. Is 55,11, alla fine del Deutero Isaia).

Purtroppo, inspiegabilmente, il brano proposto dalla liturgia omette un passaggio decisivo di questo racconto di vocazione (vv. 6-8), la risposta del profeta alla chiamata. È indispensabile però leggere tutta intera la profezia.

Si scopre che il profeta "senza nome" si sente impreparato, inadeguato: "*Che cosa devo gridare?*" dice spaventato. Interpellato, è consapevole della propria debolezza, impreparazione, inconsistenza radicale; è cosciente di quanto sia sproporzionato il messaggio affidatogli rispetto ai dati oggettivi della situazione vissuta; e poi avverte l'insufficienza del suo fiato, la precarietà della sua resistenza, la modestia delle sue competenze. E qui, si inserisce una riflessione sapienziale che mette a fuoco l'esperienza dell'oggettiva debolezza umana; di quanto sia fragile l'esistenza dell'uomo e labile ogni suo progetto. Inconsistente, il piccolo resto di esuli chiamati ad ascoltare la voce del profeta.

Il vero punto di inizio, di sempre nuovo inizio, di sempre più profondo inizio, nella vita di dedizione al Vangelo, riceve così - attraverso la profezia evocata da Marco a inizio del suo vangelo - un solido punto di partenza. Siamo un niente. Ma **da qui** si parte!

Dunque il profeta sta riflettendo fra sé e sé - mentre presta ascolto a quella voce che gli dice di gridare - sulle difficoltà che gli impediscono, preso alla sprovvista, di lanciarsi in questa avventura. "*Secca l'erba, il fiore appassisce*": questo capita agli uomini; questo capita a me; questo sono io (un filo d'erba già rinsecchito, un fiore di campo già appassito). Eppure ...: è il Soffio, lo Spirito del Signore che spira sull'erba e sul fiore! Ma ecco: il profeta scopre che la parola che gli è rivolta - che vuole essere ascoltata da lui e dimorare in lui e, quindi, in lui riecheggiare, con tutta la partecipazione di cui egli è capace - non è parola che trova impedimento o difficoltà per il fatto che lui è solo un filo d'erba o un precario fiore di campo; perché è proprio quando il Soffio del Signore rinsecchisce l'erba e fa appassire il fiore, proprio allora la Parola del nostro Dio si esprime in tutta la sua potenza creativa. Il "doppio castigo" è vivificante, è la correzione da parte di mano amorosa e creatrice.

Sembra di vedere rappresentata qui, insieme a tutta la precarietà degli interlocutori del Battista, tutta la nostra fragilità! - di ciascuno di noi che sperimenta oggi la ferita dalla propria fragilità. Da mettere semplicemente dinanzi alla potenza del venire di Dio nel deserto. È proprio vero che tu sei un filo d'erba rinsecchito e un fragile fiore di campo già appassito; ma è immensamente, sorprendentemente, ancora più vero, che su di te è lo Spirito del Signore che soffia in tutta la sua potenza e dimostra che, proprio là dove tu sei piccola cosa, "*la Parola del nostro Dio dura sempre*": la Parola afferma gioiosa la sua gratuita potenza.

È il profeta, il grande consolatore consolato, che ci indica così la grazia di un nuovo inizio. Iniziare, come chi nel deserto si apre a una consolazione umile e ardita: alla rilettura delle proprie schiavitù, degli erramenti, delle correzioni patite, delle precarietà e, nella fede, confessa: "è finito tutto ciò che mi teneva schiava".

Il grido di consolazione inizia, si concretizza, in un pressante invito a "preparare", a dissodare un cammino. Per uscire dal dolore, costruire una strada - tema così caro a Isaia (cfr. Is 11,12; 35,8).

Ebbene, l'inizio di Marco, che mette in sequenza la predicazione di Giovanni Battista e la venuta di Gesù, si rifà a questa profezia: dà pieno compimento a questa dinamica della rivelazione. Dio fa "una cosa nuova", che il profeta invita a preparare; ma la preparazione sfocia semplicemente in questo: nel vedersi venire incontro, nell'accogliere, il Signore stesso come grazia totale di incarnazione. Egli prende su di sé le nostre indegnità, le esitazioni, le non prontezze, e apre i cieli al scendere dello Spirito come fuoco purificatore.

È **Dio che crea l'inizio**, con il suo Vangelo, Parola fatta carne; e rivela così un'intraprendenza immensamente più originale che non l'attivazione di ipotetici cantieri per la costruzione di una fantomatica autostrada, superstrada attraverso il deserto. Nulla potrà trattenerlo: non il deserto, non la durezza del cuore dell'uomo, o la tristezza del suo animo, non la desolazione delle nostre storie estenuate.

Tutto è detto, da parte del Signore, nella delicatezza di questo Pastore (*prima lettura*) pieno di premure nei confronti di ogni pecora, anche della più fragile, anche di quella più scalcagnata - come ciascuno di noi può ritenersi. È pastore che raccoglie gli agnellini uno per uno, portandoseli al seno. È la potenza del Signore, nostro Dio, cioè una forza impregnata di delicatezza. Viene, così.

È il Dio Vivente; è il Mistero che si manifesta nella sua gratuità assoluta e nella sua originalità inimmaginabile. "La sua ricompensa lo precede": come dire che non è "ricompensa" condizionata a buone prestazioni, legata al nostro preparare una strada, ma unicamente al reale nostro disporci, a farci spazio aperto al suo gratuito venire.

Il profeta è testimone di questa venuta ed è impegnato, adesso, nel dare fiato - come può - a questa voce consolatrice che, per sua intima potenza, vuole penetrare nell'intimo di ogni cuore umano e proprio là dove la storia degli uomini si è espressa con le forme della devastazione più micidiale.

Il profeta di consolazione, potremmo intenderlo anche come simbolo non solo del Battista (che è il senso primo), ma del popolo dei cristiani, popolo profetico ma oggi nel mondo esposto alla prova della dispersione, popolo dolorosamente esperto del deserto.

"Consolate": è come se la prima lettura, e il Vangelo insieme, ci rivelassero che la fatica dei giorni che attraversiamo, e la gratuità del Natale che viene, non sono in contrasto. Sono in punto germinale del nuovo: "Inizio del Vangelo".

Il primo versetto di Marco precisa lo scopo dell'intero Vangelo scritto. La prima parola (greco: *archè*) che crea una connessione con l'inizio della Sacra Scrittura, con Gen 1,1 (cfr. Gv 1,1), significa «inizio», ma anche: «origine». Riportando l'operato di Giovanni Battista che culmina nell'annuncio del più forte che battezzerà nello Spirito Santo (1,2-8), Marco riferisce l'inizio, l'origine nascosta, la scaturigine della buona novella che riguarda Gesù. Il contesto dell'Inizio, è il deserto.

Ghislain Lafont, dà di questa metafora una lettura particolarmente significativa: *"Prendiamo semplicemente atto del fatto che il deserto costituisce lo sfondo della manifestazione di Gesù. Luogo di solitudine, senza punti di riferimento spaziali a causa delle distese di sabbia, 'terra deserta, arida, senz'acqua' (Sal 62,2), luogo della fame e della sete, eppure tradizionalmente luogo privilegiato del ritorno in se stessi e dell'incontro con Dio: prova per l'uomo che si ritrova assolutamente solo con se stesso e che può spaventarsi della sua fragilità, del suo epilogo essenziale, ma anche trasfigurazione di colui che a volte percepisce con immensa nitidezza che le sue radici si trovano in Dio"*.

Qualcosa del genere è l'inizio propiziato dal tempo di Avvento, di questo avvento 2023. Un deserto oscurato da segni inquietanti: guerre, violenza pervasiva. Ma è un deserto non senza senso.

Una lunga processione si avvia nel deserto verso Giovanni, il precursore. E pare che quelli che si muovono sono i migliori fra tutti i membri del popolo di Dio. E tutti, come un sol uomo, fanno ciò

che dice Giovanni. Si fanno battezzare e confessano il loro peccato. Quindi il Vangelo inizia, per un certo verso, con una nota positiva: è stata fatta una grande purificazione. Ma, - siamo spinti a domandarci - perché bisognava allontanarsi da Gerusalemme? La città santa e il Tempio di Dio hanno perso la forza attrattiva per santificare gli uomini? Il mistero del deserto e della persona che ci vive aprono un inizio pieno di domande.

È importante dare una risposta alla considerazione di Marco che lega l'inizio del Vangelo di Gesù a quest'uomo. L'uomo che vive nel deserto, che non vive più per se stesso, l'uomo consacrato al Signore nel deserto, incarna nella propria personalità tutta la profezia d'Israele.

Egli non attira l'attenzione su di sé: tutta la forza della sua testimonianza, la sua capacità di aprire futuro, sta nel fatto che indica qualcun Altro. Umiltà radicale, grandezza superiore del precursore - "il più grande tra i nati di donna", dirà di lui Gesù (Mt 11,1).

Che segno dà Giovanni del più grande di lui? La differenza dei battesimi: «Io vi ho battezzati nell'acqua, ma lui vi battezzerà **nello Spirito Santo**». Colui che fa la differenza e che apre le porte a una nuova dimensione è lo «Spirito Santo». Colui che è «più potente di Giovanni» porterà uno «Spirito» più forte dell'acqua del Giordano, che pure purifica dai peccati e inaugura la penitenza. Certamente è decisivo confessare i peccati, e la riconciliazione con Dio, coi fratelli e noi stessi è gran cosa, per il nuovo inizio. Ma ci sta davanti, apre futuro il battesimo nello Spirito Santo: un dono, un atto assolutamente gratuito di Dio. C'è qualcosa di più del confessare i peccati: è l'apertura a un dono immenso. È necessario, per il nuovo inizio, che si scavino in noi gli spazi necessari per essere trasformati in ciò che non conosciamo. Non si tratta di una conoscenza dell'ordine dell'intelletto, né della volontà dell'uomo. È dell'ordine della pedagogia di Dio attraverso lo Spirito Santo, ed è di questa pedagogia che Marco vuole parlare lungo tutto il suo racconto - "il Vangelo di una notte", come dice padre Benoît Standaert -, a partire dal deserto.

Il Vangelo alla sua scaturigine. Quale consolazione?

"Vangelo di Gesù": viene, in tal modo, chiaro che **il Vangelo è persona**, non mero messaggio verbale. Per Marco, Vangelo è **un'esperienza**, prima che annuncio: è **relazione**. È Sorgente da cui Marco attinge tutta la sua energia. Dal primo versetto fino all'ultimo capitolo (Mc 16,15). Se tutto dipende dall'iniziare, importante, dunque, è capire come possiamo anche noi, oggi entrare in questo "Inizio del Vangelo". Ed è ancora il profeta senza nome, che ci apre a capire **la strada**, e come prepararla.

Giovanni il battezzatore, ultimo e "più che profeta"

"Avvenne Giovanni" ecco l'inizio del vangelo, secondo Marco (1,4). Giovanni Battista è un uomo di Dio che "avviene", vive nella rinuncia e nell'austerità del profeta: un uomo con la pelle indurita dal sole del deserto. Proprio nel momento di massima autorità sulla gente che accorreva a lui dalla Giudea, ecco che lui dirotta l'attenzione oltre se stesso, punta il dito verso il Veniente: "Viene dopo di me, uno". Chi sarà mai questo Altro che viene dopo? Il Vangelo non dice quale genere di conoscenza e di certezza Giovanni avesse di colui che annunciava, ma è sicuro che Giovanni sapesse che Colui che lo avrebbe seguito sarebbe stato infinitamente più grande di lui, avrebbe capovolto ogni prospettiva. Avrebbe compiuto la sua attesa, superato la sua preparazione, e

mostrato piccola la sua grandezza: “lui deve crescere, io diminuire. Questa è la gioia” (Gv 3,29s). Consolazione paradossale.

Egli è testimone che ci guida ad aprirci a un “dopo”, a un “Oltre”. Il monaco copto Matta el Meskin commenta così: *“Giovanni rappresenta la coscienza umana rigenerata dalla conversione alla nascita del Cristo. Prima che Cristo sia formato in noi (cfr. Gal 4,19), bisogna che essa si risvegli e prepari, nel deserto della vita, una via dritta al nostro Dio (cfr. Mt 3,3). Come, infatti, possiamo vedere o conoscere Cristo mentre viviamo divisi, interiormente lacerati, camminando su sentieri e percorsi senza uscita?”*.

Decisivo è il segno dato da Giovanni di questo “più”, o “altro” di Gesù. Su che cosa basa la comparazione? La differenza dei battesimi: «Io con acqua, Lui vi battezerà nello Spirito Santo». Colui che fa la differenza e che apre le porte a una nuova dimensione viene chiamato «Spirito Santo». Anima dell’*arché tou Euangheliou*, fuoco che fa irrompere il nuovo.

Gesù, il Messia, immerge il penitente non nell’acqua ma nella stessa vita divina, nello Spirito Santo, rendendolo partecipe della Pasqua del Signore. E questa è davvero una novità liberante. Ciascuno di noi può perdonare un altro ma nessuno può dimenticare che un altro ci ha fatto del male. Dio, invece cancella il peccato, non ricorda più, ci apre una possibilità di vita nuova. Ecco, Giovanni si presenta agli uomini di ogni tempo come testimone della verità, l’Amico dello Sposo nella sua umiltà, modello dell’itinerario verso Cristo. Egli ci invita ad accogliere nella nostra vita il Veniente per eccellenza verso cui muovere i nostri passi, in un nuovo esodo. In questo esodo, non si tratta di raggiungere una terra, una patria anche se promesse; bensì una persona: Gesù.

Ci aiuti la Madre del Signore, lei che - china sulle pagine delle Scritture, immacolata nella sua capacità di apertura incondizionata al nuovo di Dio - sola può indicarci come preparare, come maturare una lettura di fede, profetica, di questo oggi “deserto”, sospeso e disorientante, per aprirci al venire in noi della grazia di Dio fatto carne della nostra carne.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone